

Per la stampa tedesca è stato un pareggio. Polemiche sulla rigidità delle regole del confronto televisivo. Il leader Cdu-Csu contestato a Lipsia

Stoiber-Schröder, scontro sull'economia

Dopo il duello-tv i sondaggi premiano il cancelliere per competenza, simpatia e convinzione

Cinzia Zambrano

Niente di nuovo sul fronte politico. Potrebbe essere questo il motto per descrivere il confronto televisivo che domenica sera in Germania in una prima storica ha visto fronteggiarsi il cancelliere Gerhard Schröder e lo sfidante conservatore Edmund Stoiber. Sulla disoccupazione, sulla crescita economica, sulla politica fiscale, sull'emergenza alluvionale, fino ad arrivare alla politica estera, nei loro duelli verbali i due contendenti non hanno aggiunto nessuna altra novità, o affondo, o cattiveria, che già non sapessimo. Stoiber ha di nuovo accusato Schröder di aver fallito nei suoi programmi di lotta alla disoccupazione, vera spina nel fianco del cancelliere. Che dal canto suo ha rivendicato il decisionismo nell'affrontare l'emergenza maltempo, ricordando come la «coscienza ecologista è stata una caratteristica del mio governo, anche se molti hanno criticato l'importanza che attribuiamo all'ambiente».

Azzardare ipotesi, in questa campagna elettorale così incerta, su chi tra i due contendenti possa essere stato favorito dal dibattito in tv appare a molti commentatori politici tedeschi per ora prematuro. Chi è il vincitore? titolava ieri in prima pagina il quotidiano *Bild*, in Germania organo centrale del genuino sentire popolare. Il vincitore non c'è, perché per quasi tutta la stampa tedesca il confronto-scontro tra il cancelliere e lo sfidante che ha tenuto incollati al teleschermo circa 15 milioni di tedeschi, si è concluso essenzialmente in parità.

«Un duello senza un vero vincitore, nessuno sul ring è andato k.o.», riportava ieri il quotidiano della capitale vicino alla sinistra *Berliner Zeitung*. Sulla stessa linea, il *Financial Times Deutschland*, che parlava di «pareggio». Per il *Tagesspiegel*, foglio dell'intelligenza berlinese, nel confronto in tv non c'è stato «nessun vincitore». Lo stesso titolo lo si ritrovava nel sito online della *Sueddeutsche Zeitung*, il quotidiano liberal di Monaco. Per l'autorevole settimanale *Spiegel* non ci sono dubbi, il vero vincitore del confronto non è né Schröder né Stoiber, bensì



Karin Stoiber



La «donna perfetta» che non vuole andare a Berlino

Se a fare la differenza nella campagna elettorale tedesca fossero le donne? A questo punto il premier bavarese non potrebbe augurarsi di meglio, visto che sua moglie è stata di recente definita dalla *Sueddeutsche Zeitung* «la donna perfetta». Sposata da 34 anni con Edmund, perfetta madre di famiglia con tre bei figli tirati su praticamente da sola, moglie ideale che c'è quando ci deve essere e sta in disparte quando la parola tocca alla grande politica. Per il marito, Karin è una colonna, un architrave, un «ministro» per finanze, famiglia e interni nel «governo» privato degli Stoiber. All'esterno, Karin è sempre stata il risvolto complementare del marito: madrina di manifestazioni di beneficenza, inaugurazioni, perfetta nel rispetto dei doveri istituzionali e delle formule protocollari, e tutto sempre con discrezione, con una parola gentile per tutti e, sempre, il sorriso sulle labbra. Ha detto: «Nel caso Edmund diventi cancelliere non non mi trasferirò a Berlino, il centro della mia vita resterà Wolfratshausen», il paese dell'Alta Baviera dove risiedono gli Stoiber. Ed è qui che è rimasta anche domenica sera a seguire lo storico duello televisivo.

Doris Schröder-Koepf



Da ex giornalista a prima consigliera del cancelliere

«Mi batto anche al fianco di mio marito... affinché tutto ciò che egli ha avviato possa essere portato avanti». Doris Schröder-Koepf, 39 anni, ex giornalista politica, non ha mai nascosto il suo coinvolgimento nella campagna elettorale tedesca. Agli inizi del cancellierato del marito nel '98, era la campagna comprensiva nell'ombra che lasciava la scena a Schröder. Da allora, però, di tempo ne è passato e da silenziosa «non persona», Doris è diventata per i media un continuo crescendo. Poco a poco, l'ex giornalista e ex ragazza madre, che per prima «first lady» si è installata con un suo ufficio nella cancelleria a Berlino, ha fatto sentire la sua voce su temi di forte attualità sociale: la crisi della mucca pazza il dibattito sui pit-bull, l'educazione dei bambini. Da ultimo, nello scandalo dei buoni volo, quando è scesa in campo per accusare la Bild di fare una campagna ai danni di suo marito, a tutto vantaggio dello sfidante Edmund Stoiber, in vista delle elezioni a settembre.

Gerhard, un europeista convinto

GIANCESARE FLESCA

Evidentemente, almeno in Germania, il potere logora anche chi ce l'ha. Il Gerhard Schröder che domenica scorsa ha partecipato al confronto televisivo diretto con il suo rivale Edmund Stoiber non era più il grande comunicatore che nelle elezioni del settembre '98 portò al governo il partito socialdemocratico facendo crollare goffamente l'icona di Helmut Kohl. Allora si parlò molto del nuovo cancelliere come grande manipolatore dei «media». Elegante, spiritoso, brillante, sprizzava «machismo, ottimismo, fotogenia e virilità» scrisse in quell'occasione un entusiasta giornalista inglese, e il suo successo dimostrava che la Germania aveva cambiato parte delle sue proverbiali virtù (affidabilità, stabilità, sicurezza e sostanza) concedendosi a quell'uomo di appena cinquant'anni, gran rubacuori e grande affabulatore. L'altra

sera Schröder avrebbe dovuto stracciare sugli schermi Tv il rivale Stoiber, ma è parso teso, a volte brusco, in sostanza un grande comunicatore dimezzato, incapace di mettere al tappeto un baciapile della Baviera tutto chiesa e famiglia, certamente meno avvezzo di lui al gioco dei media. Invece Schröder ha prevalso con un minimo scarto, quasi ancora irritato da quanti sostengono che il cancelliere sta usando le catastrofi nazionali che nell'ultimo mese hanno colpito la Germania per mantenere il suo posto. Personalmente, poi, avrà pesato su di lui la sconcertante disputa che appena due mesi fa lo ha opposto anche giudiziariamente ad alcuni giornali, responsabili del pettegolezzo secondo il quale si tinge i capelli, una frivolezza che egli reputa normale in un paese come l'Italia, ma che è invece inconcepibile per

la morale politica teutonica. La magistratura gli ha dato ragione, dopo aver accertato con tanto di perizia che il colore dei suoi capelli è del tutto naturale. Piccole guerre, una delle tante che Schröder ha dovuto affrontare per impedire il crollo elettorale che fino a poco tempo fa sembrava inevitabile per la Spd, ora in ripresa. Quattro milioni di disoccupati, tanti ce ne sono attualmente, sono per qualsiasi governo tedesco un gravissimo problema, e la speranza di creare un'economia di mercato socialmente aperta non si realizza con una zavorra tanto pesante. La sua storica amicizia con gli indu-

striali («Genosse der Bosse», dicevano di lui) non è bastata per risolvere alla radice il maggior problema economico della Germania, ma adesso gli consente di convincerli a far gravare su di loro la maggior parte delle spese necessarie a ricostruire dopo le inondazioni estive. Poi ci sono quattro anni in cui 8 ministri hanno abbandonato il governo, a partire dal suo rivale di sempre Oskar Lafontaine che critica il troppo moderatismo della «neue mitte», il nuovo centro, per finire con la recente destituzione del ministro della Difesa Rudolf Scharping, socialde-

mocratico anche lui, ma poco convinto dalla politica estera del Cancelliere. Non mancano inoltre i soliti scandaletti opportunamente gonfiati dal giornale più schierato contro di lui, la Bild: si va da una versione germanica dell'affittopoli alla storia di biglietti aerei di servizio utilizzati prevalentemente da politici di sinistra per ragioni personali. A farla breve: molti tedeschi rimproverano a Schröder di non aver saputo chiudere positivamente la pagina della riunificazione, di aver puntato troppo sull'Unione Europea, di mantenere con gli alleati americani una certa freddezza, che la Germania di Adenauer e di Kohl avrebbero considerato eresia.

Forse la performance un po' deludente del confronto con Stoiber sta nella grande incertezza sui risultati del 22 settembre, sulla possibilità di perdere la Cancelleria. Da giovane, appena eletto deputato, passeggiando una sera con compagni tutti un po' bevuti, pare che il nostro eroe si sia fermato appunto di fronte al palazzo della cancelleria gridando: «Un giorno lì ci sarò io!». La sua determinazione nasce probabilmente da un'infanzia e un'adolescenza nel segno della povertà. Lui era nato nell'aprile del '44 (Ariete dunque, come qualcun altro nella storia tedesca). I tre giorni dopo la morte del padre, caduto sul fronte orientale, la madre Erika Vossler per mandare avanti la famiglia aveva dovuto lavorare in fabbrica o andare a servizio nella cittadina di Mossenberg, in Westfalia. Gerhard l'amava chiamandola «Loewe», il leone, per rispetto verso la sua fatica. Quando, mantendosi agli studi come bracciante s'era laureato all'Università di Göttingen, era andato da mamma Erika dicendole: «Un giorno arriverò qui con una macchina bella e potente e tu sarai orgogliosa di me». Confessa pubblicamente di ricordare il giorno di uno sfratto dove lui prese la mamma sulle spalle per staccarla dalla casa. E dice anche ovviamente che quei ricordi hanno fortemente concimato la sua carriera, con le tappe canoniche di iscrizione al partito socialdemocratico nel '63 e poi, via via, tutto il cursus honorum del politico tedesco, compreso il governatorato della Bassa Sassonia.

Tanta fatica non gli ha impedito di avere quattro mogli. L'ultima, Doris Koepf, una giornalista quindici anni più giovane di lui, secondo molte fonti avrebbe grandissima influenza sul marito, un'altra «Löwe», pronta ad azzannare i suoi nemici.



Washington tenta di ricucire lo strappo con Ryad: il presidente americano riceve l'ambasciatore mentre il segretario di Stato Powell vola in Spagna per incontrare re Fahd

Bush «costretto» a rappacificarsi con l'Arabia Saudita

Bruno Marolo

WASHINGTON Stati Uniti e Arabia Saudita hanno deciso di «rinnovare i voti», come si dice in America per confermare la solidità di un matrimonio. Il presidente George Bush accoglie oggi nel suo ranch in Texas l'ambasciatore Bandar bin Sultan, deciso a fare sfoggio di cordialità. Fra i re del petrolio del golfo e il presidente petroliere del Texas vi è un legame all'antica: il divorzio è escluso, e se proprio si deve litigare si evita di farlo in pubblico. «L'Arabia Saudita - ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer - è un alleato fedele nella guerra contro il terrorismo, e

ha svolto un ruolo costruttivo nella ricerca della pace in medio oriente. Il presidente non vede l'ora di ricevere l'ambasciatore». Sono parole molto diverse dai commenti acidi che si ascoltano sempre più spesso alla Casa Bianca e al Pentagono. L'amministrazione Bush ha dato più volte segni di irritazione per la collaborazione riluttante del governo saudita nella ricerca dei complici di Osama bin Laden, e per il mancato appoggio alla richiesta di sostituire il presidente dell'autorità palestinese Yasser Arafat. Le divergenze sono esplose quando il «Washington Post» ha rivelato il memorandum di un consulente del Pentagono. «I sauditi - scriveva l'autore -

sono attivi ad ogni livello della catena del terrore, aiutano i nostri nemici e attaccano i nostri alleati». Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld si è affrettato a precisare che non è questo il punto di vista del governo, ma ormai il danno era fatto. I sauditi sono offesi, e non cercano di nasconderselo. Il ministro della Difesa, principe Sultan, padre dell'ambasciatore Bandar, ha ribadito seccamente in un'intervista all'Associated Press che gli americani non potranno usare le basi sul loro territorio per attaccare l'Irak. Quando l'Fbi ha annunciato un mandato di cattura internazionale per Saud Al Rashid, un cittadino saudita sospettato di complicità con gli attentati

dell'11 settembre, vi è stata una reazione gelida. L'uomo si è costituito alle autorità del suo paese, che non hanno intenzione di consegnarlo agli americani. «Se sarà appurato un rapporto con i terroristi - ha annunciato un portavoce - l'accusato sarà processato da un giudice islamico». Domenica, il «Sunday Times» di Londra ha pubblicato documenti presentati a un tribunale americano, secondo cui nel 1990 la famiglia reale saudita ha versato 300 milioni di dollari a Osama bin Laden e al regime dei taleban in Afghanistan per mettersi al riparo dalla minaccia di attentati. Il «Financial Times» ha riferito che miliardi di dollari di investimenti sauditi sono stati sposti

dalle banche americane in quelle europee. La mancanza di fiducia nei sauditi spinge una parte dei collaboratori di George Bush a spingere per un intervento militare in Irak. La commissione politica del Pentagono che ha preso in considerazione il memorandum dello scandalo ha soltanto un ruolo consultivo, ma il presidente Bush sembra dare ascolto ai suoi argomenti. Il direttore della commissione, Richard Perle, sostiene che gli Stati Uniti devono rovesciare il regime di Saddam Hussein e installare un governo amico in Irak anche per trovare un'alternativa all'alleanza con l'Arabia Saudita. Resta il fatto che le truppe americane non saranno pronte prima di dicembre, e anche allora la guerra sarebbe molto rischiosa. I servizi segreti americani non sono sicuri che sia possibile una rapida vittoria in Irak senza l'appoggio dei paesi vicini e degli alleati europei. Nel futuro prevedibile gli Stati Uniti avranno bisogno dell'Arabia Saudita. La stabilità del prezzo del petrolio non è il solo motivo. Spingere tra le braccia degli estremisti islamici uno dei pochi regimi che ancora esercitano un'influenza moderata sarebbe una mossa suicida.

Per tutti questi motivi Bush ha invitato in Texas l'ambasciatore Bandar. Inoltre il segretario di Stato Colin Powell, sulla rotta per il vertice di Johannesburg, andrà a Marbella in Spagna a rendere omaggio al vecchio e malato re Fahd. L'attacco all'Irak sembra di nuovo in forse e il presidente americano non può permettersi di perdere i pochi amici che gli restano nel mondo arabo. Quanto agli investimenti, l'Arabia Saudita diversifica, come hanno fatto tutti gli amministratori avveduti dopo il crollo a Wall Street. Negli Stati Uniti ci sono però ancora molte decine di miliardi di dollari. George Bush e Bandar bin Sultan lo sanno meglio di ogni altro. Parte delle enormi ricchezze del principe Sultan, padre dell'ambasciatore, è amministrata in America dal gruppo Carlyle con la consulenza di George Bush senior, padre del presidente.